



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



La memoria batte nel
cuore del futuro

La difesa della Costituzione: un atto perenne

di Gianfranco Miro Gori

Una volta, uno storico autorevole ha detto che se si vuole capire la storia, bisogna leggere molti romanzi, vedere molti film. Non intendeva dire, è ovvio, che i libri di storia non servono. Tutt'altro. Servono eccome, ma l'insegnamento che si può trarre da un'opera narrativa?

Che so, un romanzo russo o francese dell'Ottocento o, per altri versi, un film della commedia italiana sul Boom economico, è impareggiabile.

Ho pensato a questo, leggendo un articolo dell'americano Ian Buruma direttore della prestigiosissima rivista di cultura libraria, "New York Review of Books", che affronta uno dei temi che più ci preoccupano: il riemergere, magari sotto altre forme, del nazismo e del fascismo.

Dopo aver premesso che paragonare i demagoghi di oggi a Hitler non è una buona idea, Buruma si pone la do-

manda su quale sarà il punto di non ritorno. Quando sarà troppo tardi per dare l'allarme e ci accorgeremo che il fascismo è ritornato? Buruma cerca una risposta nei libri e cita, tra l'altro, un romanzo assai bello di Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini* del 1929 e il 1938, negli anni del massimo consenso al fascismo. Protagonista ne è la borghesia ebraica colta e agiata, attorno alla quale viene stretto "lentamente un cappio ammantato di legittimità legale e sociale". Eppure nessuno se ne accorge, qualcuno di loro addirittura si iscrive al partito fascista; altri si rinchiudono "in un distacco aristocratico". Insomma non c'è chi intuisce il pericolo. Finché arrivano le famigerate leggi razziali e i protagonisti del romanzo vengono deportati nei campi di sterminio.

Precisato che qui si racconta una storia interna al fascismo che ne vede la deriva razzista. Resta la domanda. Quanti sono oggi i Finzi-Contini che dormono sonni tranquilli, non accorgendosi che molte cose sono cambiate, che molti regimi democratici prendono curvature autoritarie (per i quali si parla di "democrazie") e cresce il consenso ai partiti della destra estrema. Un po' ciò che accadde nella sfortunata repubblica di Weimar dove i ceti popolari si spostarono a destra verso il partito nazista; e i cosiddetti poteri forti affidarono il loro destino a Hitler, in molti pensando di poterlo governare. Che è ciò che in parte accadde anche in Italia.

Non intendo dire, naturalmente, che oggi siamo nella stessa situazione. Ma ci sono molti segnali che do-

vrebbero indurci a non abbassare la soglia della nostra attenzione. Nelle democrazie parlamentari è sempre più diffuso l'emergere di demagoghi che parlano direttamente al popolo saltando ogni fase intermedia: istituzioni, partiti, sindacati, società civile, soffiando sul fuoco delle paure più profonde. In questa situazione coloro i quali intendono difendere i valori di giustizia e libertà della nostra Costituzione si trovano in un terreno insidioso. Perché se si spostano in senso radicale rischiano di perdere consensi sul centro, al contrario se abbassano la soglia delle loro rivendicazioni rischiano di perdere consensi a sinistra. Il punto fondamentale, tuttavia, è che il fronte antifascista dovrebbe essere il più largo possibile, bandendo ogni settarismo e soprattutto concentrandosi sulla difesa della nostra Costituzione. Un atto perenne. Che scorga tutte le minacce rivolte ad Essa e le rintuzzi. Non vorremmo infatti ricadere nella situazione, pur modificando ciò che deve esserlo, dei Finzi-Contini. ■

L'immagine di copertina è stata scattata a Bagnile di fronte al cippo dedicato alla memoria di Torello Latini durante La Resistente, la ciclo-turistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate che si è tenuta il 15 aprile scorso. (info: www.laresistente.it). Grazie ai resistenti di Forlimpopoli Carlo Rondoni (fotografo), Agnese Zaccarelli e Daniele Brighi ma soprattutto al loro piccolo grande resistente.



Cronache della violenza fascista 2017

Riportiamo di seguito un elenco cronologico di alcune notizie diffuse dai giornali italiani nel 2017.

Non si tratta di un elenco esaustivo, impossibile elencare tutti i casi di apologia del fascismo fuori e dentro le istituzioni o gli attacchi a centri di accoglienza e immigrati, tuttavia rende una minima idea della deriva razzista e neofascista assunta in Italia.

8 gennaio

A Biassono, in provincia di Monza e Brianza, il comandante della polizia locale indossa una divisa nazista, si scatta una foto e la pubblica sul proprio profilo Facebook. A chi gli chiede ironico se sia la nuova divisa di servizio, il comandante Giorgio Piacentini replica: "Basterebbe una compagnia di questi per sistemare alcune cose". Dopo la polemica esplosa sul web, il comandante delle forze dell'ordine locali risponde all'Ansa: "Mi scuso se ho urtato la sensibilità di qualcuno, partecipo a rievocazioni storiche, non sono un nazista".

Dopo un anno di declassamento ad agente semplice è stato reintegrato nel ruolo di comandante dal sindaco leghista del paese.



.....
Comandante della polizia di Biassono
(fonte Internet)

Sommario

» <i>La difesa della Costituzione: un atto perenne</i>	2
» <i>Cronache della violenza fascista 2017</i>	3
» <i>Roma, sfratto alla casa dei diritti</i>	7
» <i>Quel buon uomo del Mussolini (seconda parte)</i>	9
» <i>Sulla liberazione di Mussolini</i>	12
» <i>27 gennaio, giorno della memoria</i>	15
» <i>Il 25 aprile e i suoi nemici</i>	17
» <i>Lettere dei galeatesi dai campi di prigionia</i>	20
» <i>In ricordo di Deroide Zattini</i>	22
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	23

Cronache della Resistenza Redazione: Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau

10 febbraio

A Torino in occasione della giornata del ricordo per le vittime delle Foibe viene conferita una medaglia d'onore alla memoria a Filippo Polito, volontario della RSI.

Polito era al servizio come volontario della Repubblica in un territorio, quello dell'attuale "Friuli-Venezia Giulia, l'Istria e la cosiddetta Provincia di Lubiana che facevano parte all'epoca della Zona d'Operazioni Litorale Adriatico (Zola), costituita dai nazisti dopo l'8 settembre 1943 e amministrata direttamente da un Supremo Commissario nazista nominato da Hitler, in cui la stessa RSI non aveva alcun potere. Quindi l'adesione alla Rsi, in quanto agli ordini dei nazisti, non può considerarsi a servizio dell'Italia" (come precisa in un comunicato la Presidenza dell'ANPI provinciale di Torino). La medaglia, assegnata dal Presidente della Repubblica, è stata assegnata dal prefetto di Torino Renato Saccone a un erede, che si è presentato alla cerimonia in camicia nera.

11 febbraio

Il 23 dicembre 2016 due poliziotti fermano per un controllo Anis Amri, in fuga dopo aver compiuto la strage al mercatino di Natale di Berlino. Alla richiesta dei documenti per un normale controllo, l'attentatore spara innescando la risposta degli agenti che lo uccidono.

In un primo momento il governo tedesco considera l'idea di dare una medaglia agli agenti ma successivamente ritira la decisione.

Sui profili di Facebook e di Instagram, presto oscurati dalla Questura di Milano, i due poliziotti avevano pubblicato fotografie e commenti imbarazzanti.

L'agente che ha sparato aveva mostrato su Instagram una sua fotografia in cui fa il saluto romano; una fotografia di Mussolini dove definiva il Duce «tradito» e i traditori «infami»; e un post scritto in occasione di un 25 aprile nel quale diceva che non avrebbe festeggiato perché lui è «dalla parte di quella Italia, di quegli italiani, che non tradirono e non si arresero».

Il poliziotto ferito da un colpo sparato da Amri pare invece che condividesse su Facebook post tratti da siti razzisti

e anti-immigrati, oltre alla fotografia di una bottiglia di Coca-Cola, quelle con i nomi propri sull'etichetta, con la scritta Adolf.

11 febbraio

Nel viterbese, alcuni militanti di CasaPound effettuano una "spedizione punitiva" contro Paolo, ragazzo ventiquattrenne colpevole di aver condiviso su Facebook una vignetta satirica che recitava: «Chi mette il parmigiano sulla pasta col tonno non merita rispetto». «Fatti i cazzi tuoi, non prendere in giro CasaPound», gli urlano tra un pugno e una cinghiata. A inizio ottobre il Tribunale di Viterbo ha condannato a 2 anni e 8 mesi il presidente di CasaPound Cimini, il trentenne Jacopo Polidori e Michele Santini, militante poco più che diciottenne del partito neofascista.



11 Febbraio: la vignetta satirica verso Casapaund che a Viterbo ha aggredito l'autore.

17 febbraio

In una scuola di Roma viene organizzato il "Gran ballo fascista". Nella circolare che dichiara l'iniziativa la dirigente scolastica, Anna Maria Altieri, informa che il gran ballo ambientato nel Ventennio è un evento inserito in un progetto che ha ottenuto l'approvazione del Miur: "Ricostruire la Storia: l'epoca fascista nelle nostre scuole e nei nostri quartieri", presentato nell'ambito dell'iniziativa triennale "Azioni innovative per la definizione degli obiettivi di miglioramento della scuola". Il progetto, prosegue la dirigente, "è volto a valorizzare il patrimonio storico rappresentato dalla scuola G. Alessi, inaugurata da Benito Mussolini nel periodo fascista, del quale restano tracce non solo nell'ar-

chitettura dell'edificio, ma anche in vari documenti ed oggetti presenti negli archivi, come pagelle, registri scolastici, fotografie, bandiere".

L'iniziativa viene poi ritirata e il ministero manda alcuni ispettori.

24 febbraio

La Provincia di Forlì-Cesena con voti bipartisan dà via libera alla proposta di riaccensione del faro di Rocca delle Caminate che durante il Ventennio segnalava la presenza di Mussolini nella rocca.

Dopo svariate proteste fortunatamente l'idea balzana non trova applicazione.

23 marzo

A Rimini nei pressi di un supermercato un ragazzo nigeriano di 25 anni viene malmenato, investito ed accolto da un 39enne al grido di "Brutto negro di m...".

25 aprile

Saluti romani e croci celtiche al cimitero Maggiore di Milano: l'ultradestra commemora i caduti della Repubblica di Salò, beffando la Prefettura che aveva proibito la manifestazione. I mille fascisti presenti al cimitero raddoppiano nel pomeriggio, al raduno sotto la chiesa dei Santi Nereo e Achille. È presente tutto il gotha dell'estrema destra italiana: non solo Forza Nuova, CasaPound e Lealtà Azione, ma anche Zeta Zero Alfa e Hammerskin.

26 aprile

A Cesena in occasione della celebrazione della festa della Liberazione dal nazifascismo alcuni genitori ritirano i figli da scuola.

13 maggio

Scritte e simboli inneggianti al fascismo vengono tracciati sul monumento che celebra la Brigata Maiella all'interno del parco intestato alla formazione della Resistenza abruzzese a Bologna.

12 giugno

A Sermide e Felonica in provincia di Mantova la "Lista dei Fasci italiani del lavoro", con il fascio littorio come simbolo, viene presentata alle elezioni comunali, finisce sulla scheda e ot-

tiene ben il 10,41% dei voti (334 voti), eleggendo così in Consiglio comunale la candidata sindaco ventenne Fiamma Negrini.

30 giugno

A Roma un uomo di origine bengalese ma di cittadinanza italiana viene pestato da alcuni ragazzi italiani in quanto beneficiario di un alloggio popolare.

29 giugno

Caos a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano: prima CasaPound irrompe a braccia tese in aula consiliare per chiedere le dimissioni del sindaco Sala, poi sfiora la rissa con alcuni gruppi dei centri sociali fuori dal palazzo.

13 luglio

A Chioggia il gestore di una spiaggia denunciato dalla Digos per apologia di fascismo per i suoi discorsi "anti democratici" e "inneggianti al regime" pronunciati e diffusi per tutto il lido attraverso gli altoparlanti.

19 luglio

Nel giorno del 25° anniversario della strage di via D'Amelio, l'estrema destra protesta a Latina contro la decisione del sindaco di cambiare il nome del Parco "Arnaldo Mussolini", fratello del Duce, in "Falcone e Borsellino". Tra fascisti e braccia tese, un folto numero di militanti di CasaPound, Forza Nuova e Fratelli d'Italia è sceso in piazza contro la nuova intitolazione.

14 agosto

A Cardinale in provincia di Catanzaro viene dedicata una piazza a Pino Rauti fondatore del Centro studi Ordine Nuovo (dal quale sarebbe nato l'omonimo gruppo terroristico, dopo il suo rientro nel Msi).

A Trieste si cerca di intitolare una via a Giorgio Almirante.

20 agosto

A Pistoia Don Massimo Biancalani è oggetto di insulti e minacce dopo aver pubblicato le foto di una giornata in piscina insieme ad alcuni richiedenti asilo.

Nei giorni successivi le gomme delle biciclette dei ragazzi ospitati vengono tagliate e alcuni militanti di Forza

Nuova si recano alla messa nella chiesa del sacerdote per “vigilare sulla sua dottrina”.

28 settembre

Al Corviale, periferia sud della Capitale, Forza Nuova e Roma ai Romani si sono uniti ai residenti per opporsi allo sgombero di una famiglia italiana che occupava abusivamente un alloggio popolare. I manifestanti hanno poi voluto impedire l'ingresso dei nuovi legittimi assegnatari, una famiglia italo-etiope. Sono intervenute le forze dell'ordine, a cui i neofascisti hanno risposto con una sassaiola. Tre agenti sono rimasti feriti e tre persone fermate. Tra queste Giuliano Castellino, leader del movimento Roma ai Romani, considerato da Forza Nuova come un “prigioniero politico”.

12 ottobre

Forza Nuova convoca per il 28 ottobre nell'anniversario della marcia su Roma una manifestazione nazionale a Roma. Alla fine rinuncerà e terrà la manifestazione il 4 novembre nella giornata delle forze armate.

12 ottobre/20 novembre/23 novembre

A Bologna in diverse occasioni vengono bruciate corone d'alloro deposte su lapidi a ricordo di partigiani e al memoriale della Shoah.

22 ottobre

Razzismo e fascismo si riaffacciano allo stadio. All'Olimpico, durante Lazio-Cagliari, sono stati attaccati in Curva Sud degli adesivi che ritraggono Anna Frank con la maglia giallorossa. E non solo. Il settore è stato riempito di sticker che recitano “Romanista frocio”, “Romanista ebreo”, “Romanista Aronne Piperno”. Un vergognoso episodio antisemita di alcuni tifosi biancocelesti.

30 ottobre

A Massa Carrara vengono indagati 37 carabinieri. Devono rispondere tutti a vario titolo di soprusi, pestaggi, falsificazioni di atti, intimidazioni, violenza aggravata, privata e sessuale nei confronti di extracomunitari fermati e accompagnati in caserma. Secondo



Manifestazione al cimitero Maggiore di Milano in ricordo dei caduti della Repubblica di Salò il 25 Aprile 2017



Atti di vandalismo a Bologna: in maggio al monumento dedicato alla Brigata Maieffa (a sinistra) e in novembre a targhe commemorative di partigiani (a destra)

l'accusa, gli stranieri una volta capitati nelle mani dei militari di stanza a Aulla, Licciana e Pontremoli, erano sottoposti ad autentiche vessazioni. Intervistato ai microfoni di La7 uno dei carabinieri afferma apertamente: “Io sono fascista”.

7 novembre

A Ostia Daniele Piervincenzi, inviato della trasmissione di Rai2 Nemo, e l'operatore Edoardo Anselmi sono vittime di un'aggressione. Uno degli episodi che più hanno indignato l'opinione pubblica. Il protagonista è Roberto Spada, appartenente all'omonimo clan di Ostia e fratello di Carmine, condannato a 10 anni per estorsione con aggravante del metodo mafioso. Piervincenzi e Anselmi stavano chiedendo a Spada dei suoi rapporti con Casa Pound – in particolare con Luca Mar-

ELEZIONI SERMIDE E FELONICA 11 Giugno 2017
LISTA “IL FUTURO E' TORNATO”

NEGRINI FIAMMA
Ragioniera
CANDIDATA SINDACO

FASCI ITALIANI DEL LAVORO

- CONSIGLIERI
- 1. NEGRINI CLAUDIO** Libero professionista (Promotore della lista)
 - 2. BETTONI FRANCO** Cantiere al merito della Repubblica
 - 3. BONATTI FIORENZO** Tecnico ferroviario
 - 4. BONATTI MILVA** Artigiana
 - 5. BOSCHIERO MONICA** Tecnico delle attività alberghiere
 - 6. LEONI ANDREA** Pensionato
 - 7. LUPPI GIAMMARCO** Dipendente
 - 8. LUPPI SIMONE** Impiegato
 - 9. MORO EMANUELA** Casalinga
 - 10. ORTOLAN CARMEN** Imprenditrice
 - 11. VALENTE CARMINE** Opesio materitaria
 - 12. ZANELLA PAOLO** Dipendente

Lista dei “Fasci Italiani” di Sermide



Marzabotto 13 novembre, il saluto romano del calciatore Eugenio Maria Luppi

sella e Carlotta Chiaraluce – e dell’apoggio dato al movimento neofascista nel corso della campagna elettorale. Spada, indispettito dalle domande, sferra una testata al giornalista e poi aggredisce l’operatore con una spranga. Piervincenzi ha riportato la frattura del setto nasale.

13 novembre

A Marzabotto il giocatore di calcio Eugenio Maria Luppi del Futa 65 esulta dopo un gol eseguendo il saluto romano e mostrando una maglia con la bandiera della RSI.

Il giocatore prima si scusa con un post su facebook, poi ai giornalisti che gli chiedono spiegazioni dichiara di essere stato male interpretato, stava semplicemente salutando il padre in tribuna.

Qualche settimana dopo il gesto il giocatore viene ingaggiato dal Borgo Panigale in Promozione compiendo così un salto in avanti di due categorie.

Indagato per apologia del fascismo, davanti al pubblico ministero si è difeso affermando di aver esultato alla “Alan Shearer” attaccante del Newcastle e che la maglia gli era stata regalata e la usava come maglia della salute.



28 Novembre, Como: alcuni militanti del Veneto Fronte Skinhead, irrompono durante una riunione di una associazione pro-migranti

28 novembre

A Como quindici naziskin del Veneto Fronte Skinhead effettuano un blitz durante una riunione di un’associazione pro migranti. Leggono un comunicato che denuncia la “deriva immigrazionista” in corso in Italia davanti agli aggrediti che non rispondono alla provocazione. Non è l’unico caso.

30 novembre

Fortezza Europa, movimento di estrema destra veronese, che ha lo stesso nome usato dal terzo Reich per indicare la parte del Vecchio Continente occupata dai nazisti, organizza un incontro che dà diritto a crediti formativi per gli avvocati del Foro scaligero che vi parteciperanno nella sala convegni Ater. Oltre all’adesione dell’Ordine degli Avvocati (il sindaco Sboarina è un avvocato), c’è anche il patrocinio del Comune.



6 Dicembre: azione squadrista sotto la redazione dell’Espresso e di Repubblica

3 dicembre

Un video girato a Firenze all’esterno

della caserma Baldissera, che ospita il VI Battaglione Carabinieri Toscana e gli uffici del comando regionale, mostra una bandiera neonazista accanto a un fotomontaggio del leader della Lega Matteo Salvini con un mitra in mano.

Il giovane carabiniere che l'ha affissa dichiara di non essere un neonazista e di essere un appassionato di storia.

6 dicembre

Una squadraccia composta da una dozzina di persone sotto la redazione dell'Espresso e di Repubblica. Maschere, con fumogeni e bandiere nere. Un blitz con cui il partito neofascista Forza Nuova prova a intimidire le due testate "colpevoli" di dedicare troppa attenzione agli affari della galassia nera italiana e alla storia del segretario di Fv Roberto Fiore. In un comunicato pubblicato su Facebook dopo il raid, i neofascisti non abbassano il tiro: «Oggi è stato solo il "primo

attacco" contro chi diffonde il verbo immigrazionista, serve gli interessi di Ong, coop e mafie varie. Questi infami sappiano che non gli daremo tregua, li contesteremo ovunque». E le minacce sul web sono continuate anche nei giorni successivi: «Basta! Oggi boicottaggio, domani esecuzione!».

21 dicembre

Viene diffuso un video che ritrae Fabio Gentile, consigliere comunale di Forza Italia a Gorizia. Nelle sedute a cui partecipa è solito rispondere con il braccio destro teso al momento dell'appello e ogni volta che viene chiamato a intervenire. ■



L'ingresso dello stabilimento balneare fascista "Punta Canna" a Chioggia (a sinistra), il neo-ministro dell'interno Matteo Salvini, in visita

Garantita l'ospitalità agli abusivi di Casapound

Roma, sfratto alla casa dei diritti

di Amelia R.

Pound e le donne, ovvero via Napoleone III e via della Lungarara a Roma. Se mi fermassi al suono delle parole, non avrei dubbi. Tra Pound e le donne, sceglierei Pound.

Mi piace molto la parola donna, ma non il suo plurale: un noi troppo spesso a metà, femminista, circondato di alti steccati.

A quel plurale preferisco di gran lunga la parola pound, termine inglese di derivazione latina (da pondus -dēris, peso). Ed Ezra Pound, poeta americano del Novecento. Il peso della poesia e del vento.

Ma poi il significante lascia il posto al significato, e il vento si tace.

Di quel raffinato, complesso e visionario artista "i fascisti del terzo millennio" (come amano definirsi) hanno preso il nome.

"Hanno sfruttato il nome di Pound per fare colpo", sosteneva nel giugno 2015 sua figlia, la scrittrice Mary de Rachewiltz, fra le pagine de La Stampa. E continuava: "Questi ragazzi non hanno nulla a che fare con noi. Traviavano le idee di mio padre. [...] Sbandierano parole d'ordine, menano le mani, agiscono con violenza: come

si può essere più antipoundiani di così?" (La Stampa, 28 giugno 2015).

Il Tribunale di Roma, un anno dopo, le darà torto, stabilendo che Casapound ha tutto il diritto di chiamarsi Casapound, che «il nome "Casapound" è diverso e autonomo rispetto al nome "Ezra Pound"» (Adnkronos, 10 giugno 2016).

Un nome preso e... un edificio preso? È il settimanale L'Espresso, del 25 febbraio scorso, a parlarne dalle sue colonne, in un articolo intitolato "Grand Hotel Casa Pound" di Andrea Palladino e Andrea Tornago.



Il presidente di CasaPound e alcuni militanti davanti all'edificio di Roma occupato da ormai 15 anni

«Nel cuore della capitale – si legge – con vista sulle cupole della basilica di Santa Maria Maggiore, la stazione Termini dietro l'angolo. Loro, i fascisti del terzo millennio [...] la chiamano “ambasciata d'Italia nel quartiere multietnico della capitale”. Ma il palazzo sede ufficiale di CasaPound è un edificio pubblico [ex sede

del Miur, ndr] occupato senza titolo dal 27 dicembre 2003. In più di quattordici anni neanche un tentativo di sgombero [...] sessanta vani, almeno una ventina di appartamenti in una zona dove i prezzi di mercato sono tra i più alti di Roma. Sei piani, una quarantina di finestre con affaccio sulla centralissima via Napoleone III,



Attivisti e sostenitori della Casa internazionale delle Donne in piazza del Campidoglio a Roma il 21 maggio 2018

una terrazza con vista mozzafiato. [...] Invece gli etiopi e gli eritrei che occupavano via Curtatone – poco distante – sono stati cacciati via manu militari la scorsa estate [...] Per gli abusivi di CasaPound i parametri sono altri. Il Comune di Roma non ha fatto nulla: “Non è mai stato realizzato un censimento delle famiglie che abitano in via Napoleone III”, spiegano gli uffici capitolini, che aggiungono: “Nessuno ce lo ha richiesto”. [...] nel caso di CasaPound nessuno sa chi vive nell'edificio nel quartiere dell'Esquilino. E nessuno sa se qui abbiano preso casa famiglie veramente in stato di bisogno. [...] Abusivi, ma “per necessità”, sostengono da sempre i militanti della tartaruga frecciata».

E qui Palladino e Tornago prendono fiato e si domandano: «È così? All'Espresso – scrivono i due giornalisti – risultano residenti nel palazzo occupato i vertici nazionali dell'organizzazione di estrema destra. A partire dal candidato premier [...] C'è poi la moglie del presidente [...] E, ancora, tanti altri volti noti dell'estremismo di destra romano [...] Tutti in “emergenza abitativa”? Il Grand Hotel CasaPound è poi la sede amministrativa di cooperative e associazioni [...] Gli abusivi di CasaPound hanno potuto vivere e agire politicamente nel cuore della capitale senza mai pagare neanche un euro [...] Nessun soggetto istituzionale ha mai predisposto una stima del danno erariale causato dall'occupazione del palazzo di via Napoleone III. E tra gli sgomberi che le autorità hanno in programma nella capitale, su quello di CasaPound resta sempre il timbro “non prioritario”» (L'Espresso, 25 febbraio 2018). Al di là del Tevere... un'altra Casa e un'altra via.

Via della Lungara 19. È la Casa internazionale delle Donne, situata nel complesso monumentale già denominato del Buon Pastore, fin dal Seicento adibito a reclusorio femminile. Nel 1987 il Movimento femminista romano – a seguito dello sfratto da via del Governo Vecchio (Palazzo Nardini) – occupa la parte seicentesca di Via della Lungara 19, dando inizio a una lunga trattativa con il Comune per il restauro e la consegna dell'edi-

ficio all'associazionismo femminile. Nel 1992 il Progetto Casa internazionale delle Donne è elencato tra le opere di Roma Capitale e approvato dal Comune stesso. È così che la Casa internazionale delle Donne diventa quell'organismo autonomo preposto a valorizzare la politica delle donne, offrire servizi e consulenze (da www.casainternazionaledelledonne.org). "Tuttavia la convenzione stipulata con il Comune – ci racconta la giornalista di Internazionale Annalisa Camilli – prevedeva un affitto troppo alto: novemila euro al mese, e da subito fu chiaro che le associazioni della Casa delle Donne non riuscivano a pagare tutte le spese, perché facevano attività senza fini di lucro. Per questo le attiviste hanno cominciato a pagare solo una parte dell'affitto e hanno aperto una trattativa durata anni con le autorità cittadine per risolvere la questione [...]".

"Dal 2001 la Casa internazionale delle Donne ha accumulato con il Comune un debito di circa 800mila euro e ora rischia di chiudere perché il Comune vuole riprenderne possesso e indire un bando di gara per l'assegnazione degli spazi e dei servizi" (www.internazionale.it, 24 maggio 2018).

Giovanna Olivieri, femminista e storica responsabile di Archivia (centro di documentazione della Casa delle Donne), parlando con la giornalista di Internazionale, si dice scossa per il fatto che l'amministrazione – guidata dalla prima donna sindaco della città – abbia dichiarato guerra a uno dei luoghi storici del movimento femminista; scossa dal fatto che si "voglia rimuovere la dimensione storica e politica di un luogo molto importante per almeno tre generazioni di donne [...]".

"Molte ragazze – racconta la Olivieri – per motivi di studio frequentano ancora oggi l'archivio e la biblioteca del palazzo dell'ex convento del Buon Pastore nel cuore di Trastevere".

La Casa delle Donne inoltre offre servizi di assistenza legale, medica, psicologica, di consulenza lavorativa e una costante costruzione di coscienza civica e sociale.

Sul Fatto Quotidiano on line Paola Forcina lo definisce "uno spazio fem-

minista che quotidianamente crea uno strato sociale di cultura e di politica ben definita: un lavoro – sottolinea – che ha, probabilmente, posto le basi anche per l'elezione di un sindaco donna per la capitale". E qualche riga dopo la Forcina parla di "un calcolo meramente economico, senza considerare i servizi sociali e culturali che la Casa dà ai cittadini" (www.ilfattoquotidiano.it, 17 maggio 2018).

Rincarando la dose, si potrebbe aggiungere che... se si stilasse un bilancio totale forse sarebbe il Comune di Roma a risultare terribilmente debitore.

"La Casa non ve la diamo", hanno gridato il 21 maggio le donne – un migliaio di donne – davanti al Campidoglio, armate di pentole e coperchi, sotto gli ombrelli e la pioggia. Nel frattempo, dentro al palazzo, le rappresentanti della Casa internazionale incontravano sindaco e assessori.

Quello stesso giorno, durante l'incontro, Virginia Raggi scriverà su Facebook: "Questa amministrazione non intende chiudere la Casa delle Donne né intende procedere a sgombero. [...] Cosa vogliamo fare? Rilanciare il progetto atualizzandolo rispetto alle mutate condizioni [...]".

E Francesca Koch, presidente della Casa, a conclusione di quel confronto, dirà: "Non è andata bene". Unico elemento positivo è che dopo cinque mesi "Virginia Raggi abbia deciso di confrontarsi direttamente" (www.casainternazionaledelledonne.org).

Nel frattempo illustri rappresentanti del mondo politico e culturale si sono mobilitati in difesa della Casa delle Donne.

Ma, come affermato dalla Koch su RomaToday: "[...] noi non siamo le uniche ad essere a rischio" (www.romatoday.it, 24 maggio 2018).

"A Roma la cultura è sotto sfratto – si legge a caratteri cubitali sul Foglio – Gli affitti si pagano ma qui chiude tutto: il teatro dell'Orologio, l'Accademia filarmonica, la scuola di musica di Testaccio..." (www.ilfoglio.it, 27 maggio 2018).

Tutto tranne l'edificio di Casa Pound? Per la serie... due "pounds" e due misure? ■

Quel buon uomo del Mussolini

di Franco Cohen

Parte seconda

In Italia il "mito" di Mussolini e il fascismo vengono riproposti e sdoganati dalla storia, dai mass media e da troppi politici. "Il fascismo ha fatto anche cose buone", si sente ripetere da più parti e giù con interpretazioni e racconti benevoli e commenti agiografici e bugie, tante bugie.

È da tempo una interpretazione che legge positivamente l'operato del fascismo almeno fino alle leggi razziali del 1938, sostenendo il mito di un Mussolini "buono" tradito dalla relazione con il vero "cattivo", Adolf Hitler.

Questa rappresentazione distorta del fascismo ha poi purtroppo come complici personaggi istituzionali e non, che in teoria alla destra non appartengono, ma che di questa destra becera e violenta sposano e ripropongono il linguaggio, contribuendone così al successo.

E così – racconta la vulgata diffusa a piene mani – Mussolini fece viaggiare i treni in orario, costruì città, conciliò Stato e Chiesa, trasformò un Paese da operetta in una nazione "temuta dalle grandi potenze", ma volutamente si ignorano il ruolo liberticida, la tirannia, gli assassini politici, la messa al bando degli antifascisti, la scuola ridotta a megafono del fascismo, il colonialismo, le persecuzioni razziali, i crimini di guerra, il disastro della seconda guerra mondiale.

Vi sono degli ordini di grandezza che non possono essere ignorati.

La costruzione di una città vale di più delle centinaia di migliaia di abissini barbaramente uccisi nel corso dell'impresa di Etiopia e nelle successive "operazioni di polizia"?

Noi pensiamo di no. Portiamo alcuni esempi.

Fascismo di frontiera.

20 settembre 1920, Trieste, teatro Politeama Rossetti. Il Duce affermò:

«[...] L'Italia non ha che 180.000 tedeschi nell'Alto Adige immigrati in casa nostra; non ha che 360.000 slavi immigrati in casa nostra (1), mentre tutto il resto è un blocco unico e compatto. 700.000 italiani sono a Nuova York, 400.000 nello stato di San Paolo, dove la lingua di stato, dovrà divenire la lingua italiana [...] Il tricolore sul Brennero significa che i tedeschi non caleranno più impunemente nelle nostre contrade. Si sono messi tra noi e loro i ghiacciai e sopra i ghiacciai quei magnifici alpini che andavano all'assalto del Monte Nero che si sono sacrificati all'Ortigara ed hanno sulla loro bandiera il motto: "Di qui non si passa"».

Il giorno dopo a Pola, al Teatro Ciscutti, Mussolini disse:

«[...] Di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini italiani devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche (2). Dinariche, sì, le Dinariche della Dalmazia dimenticata!... Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche».

Già nel 1920 il nostro non solo era razzista, ma le minoranze tedesche e slave (frutto della conquista di territori non nostri) venivano considerate dal brav'uomo come "immigrati".

In particolare i fascisti imposero l'italianizzazione forzata delle popolazioni non di lingua italiana, proibirono l'uso pubblico delle lingue non italiane, italianizzarono addirittura i cognomi; costruirono campi di internamento (concentramento) per slavi; migliaia di cittadini di quelle terre e di prigionieri politici che si opponevano alle politiche fasciste furono perseguitati e imprigionati. In realtà la pulizia etnica in quei territori (confine orientale) la facemmo noi.

Ma almeno erano onesti.

Mah! L'immagine di un potere efficiente e non corruttibile è una rappresentazione costruita da una poderosa macchina propagandistica del regime che ha alimentato il mito del fascismo onesto e austero contro il marciame delle istituzioni liberali.

A sfatare il mito di questa leggenda sono stati due studiosi: Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella nel libro "Tangentopoli nera", edito da Sperling e Kupfer. La loro ricerca è basata sulle migliaia di carte custodite nei National Archives di Kew Gardens; le carte raccontano di ruberie, corruzione, delle faide interne al partito fascista.

E le colonie? E la conquista dell'Impero? E l'uso dei gas?

Il conflitto fu brevissimo. Angelo Del Boca scrive di 435 morti e quasi il doppio di feriti tra gli italiani, mentre tra gli etiopi i morti sarebbero stati 275.000 tra militari e civili (il numero è incerto), comunque un numero a sei cifre.

Dobbiamo sapere che il protocollo di Gi-



.....
L'esercito italiano licenziò villaggi nel territorio di Čabar, vicino a Fiume, nel 1941.

nevra firmato anche dall'Italia nel 1925 proibiva l'uso dei gas.

Oggi sappiamo che nella guerra con l'Etiopia, nel fronte nord dove operava Badoglio, ci furono 68 bombardamenti coi gas per un totale di 1020 bombe C.500 T all'iprite; sul fronte sud, dove operava il generale Graziani, ci furono 41 bombardamenti coi gas per un totale di 128 bombe C.500 T all'iprite, 175 bombe da 21 chili sempre all'iprite, 6 bombe da 31 chili al fosgene e 265 bombe da 40 chili al fosgene (3).

I gas furono usati ripetutamente, ma solo gli aviatori e pochi altri "sapevano" perché queste azioni erano "segrete" e queste bombe venivano usate lontane dal "fronte" per non colpire involontariamente i nostri soldati (bastava che il vento cambiasse direzione - e poteva succedere - e sarebbero rimaste asfissiate le nostre truppe). Noi abbiamo sostenuto che il nostro colonialismo aveva un volto umano.

Ma Benito sapeva?

Sapeva, sapeva.

TELEGRAMMA del 27 ottobre 1935.

A Sua Eccellenza GRAZIANI.

Mogadiscio.

12403. Sta bene per azione giorno 29 stop Autorizzato impiego gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico e in caso di contrattacchi.

Mussolini



.....
Incendio di un villaggio in Slovenia



.....
 Cartolina che ritrae un valoroso soldato italiano che spruzza ai soldati etiopi qualche sostanza. In realtà in Etiopia l'Italia usò in grandi quantità bombe di iprite, fosgene facendo strage tra la popolazione

TELEGRAMMA del 2 gennaio 1936

A S.E. Badoglio. Macallè.

15081. Dati sistema nemico di cui al suo dispaccio n° 630 autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciafiamme.

Mussolini

TELEGRAMMA 2 del 2 gennaio 1936

A S.E. Graziani. Mogadiscio.

029. Approvo pienamente bombardamenti rappresaglia et approvo sin da questo momento i successivi. Bisogna soltanto di cercare di evitare le istituzioni internazionali croce rossa.

Mussolini

TELEGRAMMA 5 gennaio 1936

A S.E. Badoglio. Macallè.

790. Manovra est bene ideata et riuscirà sicuramente Stop. Autorizzo V.E. a impiegare tutti i mezzi di guerra dico tutti sia dall'alto che da terra Stop. Massima decisione.

Mussolini

TELEGRAMMA 8 giugno 1936

S.E. Badoglio. Aba.

6595. Segreto. Per finirla con i ribelli, come nel caso di Ancober, impieghi i gas.

Mussolini

TELEGRAMMA 3 maggio 1936

S.E. Badoglio. Dessiè.

5007. Occupata Addis Abeba V.G.E. darà ordini perché: 1° Siano fucilati som-

mariamente tutti coloro che in città aut dintorni siano sorpresi colle armi alla mano. 2° Siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopici, barbari, crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi. 3° Siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi. 4° Siano fucilati sommariamente quanti trascorse 24 ore non abbiano consegnate armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini – come sempre – eseguiti.

Mussolini

TELEGRAMMA 5 giugno 1936

A S.E. Graziani. Addis Abeba.

6496. Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi.

Mussolini

TELEGRAMMA 9 luglio 1936

A S.E. Graziani. Aba.

8103. Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare a condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici Stop. Senza la legge del taglione ad decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma.

Mussolini

La criminale "avventura" etiopica è costata all'Italia 40 miliardi di lire dell'epoca (cifra astronomica) (4).

Siamo nell'Italia autarchica della mancanza di lavoro per milioni di italiani e

dei salari abbassati per legge: la guerra d'Abissinia e le altre guerre coloniali dovevano essere per milioni di braccia italiane quel "posto al sole" che risolveva miseria e disoccupazione, e non fu così.

Mussolini non sapeva della "soluzione finale" riservata agli ebrei?

Difficile credere che i fascisti e Mussolini non sapessero della soluzione finale riservata agli ebrei dai nazisti. Ci sono le testimonianze di Dolmann, Speer, le lettere degli allievi della scuola ufficiali della GNR che parlano diffusamente della caccia agli ebrei. Ciano parla a proposito di Buffarini Guidi (il ministro degli Interni) che questi prendeva soldi o oro in cambio della protezione di ebrei facoltosi.

Difficile credere che Mussolini non fosse a conoscenza della sorte degli ebrei ad opera del suo alleato, anche se non ne conosceva tutti i particolari e la dimensione. Ambasciate, comandi militari, legazioni, persone che erano venute in contatto con la realtà delle varie occupazioni tedesche avevano provveduto ad informare palazzo Ghigi e lo stesso Mussolini.

Lo storico De Felice cita un colloquio di Mussolini con Alberto Pirelli nel novembre 1942. Mentre quest'ultimo si lamentava del "trattamento disumano" subito dagli ebrei ad opera dei nazisti, Mussolini lo interrompe con un'esclamazione che faceva capire che era già al corrente: "Li fanno emigrare... all'altro mondo" (Renzo De Felice "Mussolini l'alleato").

Noi non ci dimentichiamo:

- dei 42 fucilati nel Ventennio su sentenza del Tribunale Speciale;
- degli 80.000 libici sradicati dal Gebel con le loro famiglie e condannati a morire di stenti nelle zone desertiche della Cirenaica dal generale Graziani;
- degli italiani che subirono 28.000 anni di carcere e confino politico;
- di 700.000 abissini barbaramente uccisi nel corso della impresa etiopica e nelle successive "operazioni di polizia";
- dei combattenti antifascisti caduti nella guerra di Spagna;
- dei 350.000 militari e ufficiali italiani caduti nella seconda guerra mondiale;
- dei 50.000 deportati politici e razziali nei campi di sterminio, 15.000 dei quali non fecero più ritorno;

– dei 640.000 internati militari nei lager tedeschi di cui 40.000 deceduti;
 – dei 110.000 caduti nella guerra di Liberazione in Italia e all'estero.
 Senza l'ausilio della memoria il peggior passato è destinato a tornare: nazionalismo, fascismo, razzismo e guerre. ■

Note:

1) Immigrati. Il nuovo assetto del confine nord-adriatico, il cui tracciato era stato fissato sin dal patto di Londra del 1915, sostanzialmente confermato dal Trattato di Rapallo (1920) e che seguiva la linea displuviale tra il mar Nero e l'Adriatico, strappò dal ceppo nazionale un quarto del popolo sloveno (327.230 unità secondo il censimento austriaco del 1910; 271.305 secondo il censimento italiano del 1921; 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer), ma la crescita del numero degli sloveni presenti in Italia non influì sulla situazione di quelli della Slavia veneta (circa 34 mila unità secondo il censimento del 1921) già presenti nel territorio del regno, ritenuti ormai assimilati e ai quali non venne pertanto riconosciuto alcun diritto nazionale. Il sud Tirolo (escluso il trentino) contava nel 1918 250.000 abitanti di lingua tedesca o ladina e 8.000 di lingua italiana. Anche in questi territori il fascismo perseguì una politica di italianizzazione forzata accompagnata da una forte immigrazione dal sud d'Italia.

2) Dinariche. Alpi Dinariche. Dal punto di vista orografico, si parla di una Zona dinarica con significato molto più vasto, estesa cioè alla zona di altipiani dai quali s'innalzano linee di creste dirette da NO a SE, che comprende gli altipiani della Croazia, della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro, dal Passo di Vrata (m. 879),

a contatto con le Alpi Giulie, fin oltre S. Giovanni di Medua, nelle Alpi Albanesi.

3) Gas. Giorgio Rochat ne "I gas di Mussolini" riporta un promemoria, destinato a Benito Mussolini, del sottosegretario alla guerra, il generale Ubaldo Soddu, del 22 gennaio 1940 in cui spiega che venivano distillate 30 tonnellate al giorno di iprite, che nel giro di un anno, secondo il programma di Mussolini, sarebbero diventate 40. Una cifra che sarebbe aumentata in seguito, secondo documenti trovati nei National Archives di Londra e riportati da Di Feo: "Dopo il 1942 con l'occupazione tedesca nelle fabbriche lombarde, la produzione avrebbe avuto un ulteriore incremento".

4) 40 miliardi. All'epoca una Fiat Topolino 500 costava 8.900 lire, venti volte lo stipendio di un operaio specializzato, mentre un impiegato poteva percepire fino a 600 lire mensili, un colonnello-generale sulle 3.000, mentre un apparecchio radio costava dalle 400 alle 1.200 lire.

Un giornale quotidiano dai venti ai trenta centesimi, 10 sigarette una lira e settanta centesimi, 12 uova cinque lire e quaranta centesimi, 1 Kg di pasta due lire e ottanta/ottantatre centesimi, un abito da uomo 235 lire, biglietto del tram 50 centesimi, 1 Kg di caffè 32 lire, 1 Kg di pane dalle 2 lire alle 2,70.

Un Kg di zucchero dalle 6,50 alle 8 lire, 1 Kg di farina 1 lira e 20 centesimi, mentre per un etto di burro occorreva 1 lira, mentre 1 Kg di carne costava dalle 8 alle 16 lire, un affitto mensile dalle 200 alle 300 lire, la paga di un operaio generico (a giornata) 9 lire e il bracciante o manovale dalle 150 alle 300 lire mensili.

Due parole sulla "liberazione" di Mussolini

Il 25 luglio Mussolini venne sfiduciato dal Gran Consiglio.

Il 26 luglio fu ricevuto dal Re d'Italia. All'uscita dall'udienza venne arrestato dai carabinieri e portato in autoambulanza in una caserma.

Sarà poi condotto – quasi un peregrinare – a Ventotene, Ponza, a La Maddalena (villa Weber) il 7 agosto; il 28 agosto alla base della funivia del Gran Sasso e il 6 di settembre nell'albergo "Savoia" dove rimarrà sette giorni.

Tra il 16 e il 25 agosto fu sgomberato l'intero comprensorio, licenziato tutto il personale dell'albergo e della funivia, esclusi alcuni, chiuso anche l'ufficio postale di Campo Imperatore.

Mussolini venne alloggiato nell'appartamento al secondo piano chiamato "reale" e si dice che scendesse dal suo appartamento per passeggiare o per intrattenersi a giocare a carte con il commissario Gueli (1), il tenente dei carabinieri Faiola e il direttore dell'albergo Antonelli.

Dopo l'otto settembre l'ispettore Gueli, in seguito a un colloquio all'Aquila con il prefetto Biancorosso, trasmette a Faiola un secco ordine: "Usare prudenza".

Si capirà poi che tale frase in codice annullava gli ordini precedenti (che prevedevano l'eliminazione del prigioniero in caso di attacco tedesco) e intimava la consegna di Mussolini agli stessi, senza alcuna resistenza.

Tra le 14 e le 14,30 del 12 settembre, dinanzi allo spazio aperto dell'albergo planarono nove alianti e un piccolo aereo della Wehrmacht e in una manciata di minuti Mussolini fu "liberato".

Il pilota del piccolo aereo pregò i carabinieri di trattenere l'apparecchio per le ali mentre forzava il motore. Fu accontentato e finalmente l'aereo decollò portando quel carico speciale a destinazione.



Siamo in Slovenia, molto probabilmente nel 1944, ostaggi e partigiani mentre arrivano i primi proiettili del plotone d'esecuzione

“L’Operazione Quercia” fu raccontata come la più grande impresa militare della II guerra mondiale. Ma la verità, forse, è riportata nell’ultimo libro pubblicato da Di Michele. Lo storico Vincenzo Di Michele nel suo recente libro “L’ultimo segreto di Mussolini”, pubblicato anche in lingua inglese (“The Last secret of Mussolini”), ci fornisce prove del patto sottobanco fra il maresciallo Badoglio e i tedeschi.

Tra queste, la testimonianza – rilasciata personalmente all’autore del libro – del novantenne Nello Pannuti, guardia personale del Duce nel settembre 1943, il quale senza mezzi termini accenna all’accordo tra i tedeschi e le forze italiane per la consegna di Mussolini, tanto è che a liberazione avvenuta commenta Pannuti: “Ci radunammo tutti in pacifica compagnia dei tedeschi nella sala dell’albergo”. “Non solo – continua Pannuti – il Gen. Soletti reclamò più di una volta la restituzione della sua pistola, requisita da Skorzeny durante l’operazione e lo stesso Skorzeny, dopo qualche esitazione, obbedì all’ordine”.

Infine, dalle testimonianze riportate per iscritto dai pastori del luogo, si scopre che la prigionia dell’ex Duce non era affatto segreta. Lo sapevano tutti, persino i bambini della zona.

Grazie Giovanni. ■

Note

1) Prima d’essere incaricato della sorveglianza di Mussolini sul Gran Sasso,

l’ispettore generale Giuseppe Gueli aveva svolto sin dal 1942 attività di repressione nella Venezia Giulia contro i partigiani a capo dell’Ispettorato speciale di Polizia per “infrenarne” (scrisse) l’attività terroristica e difendere l’italianità della regione.

Giuseppe Gueli fu poi processato e svolse incarichi speciali nella repubblica antifascista

La sede dell’Ispettorato speciale di Polizia era in una villa di via Bellosguardo, chiamata Villa Triste, requisita durante la guerra.

A Trieste viveva la più grande comunità ebraica d’Italia. E non fu certamente un caso dunque se Mussolini scelse questa città per proclamare le leggi razziali.

Villa Triste, sede dell’Ispettorato (dove operava la banda Collotti), era anche un luogo di tortura.

Paolo Rumiz (scrittore e giornalista triestino) racconta di aver incontrato la “regina” di Villa Triste: Sonia Amf Kanziani, ebrea triestina sopravvissuta a tre mesi di torture. E riporta il suo breve straziante racconto. Unghie cavate, piedi rotti, “mani chiuse nelle porte”, vertebre lesionate, cicatrici nei polmoni, capezzoli ustionati con le sigarette, la tortura della panca. E Collotti che guardava impassibile: “Se parli, ti aiuteremo”, diceva.

Sonia Amf Kanziani si salvò con il “ribaltone del 25 luglio”, quando un carceriere le disse: “Vai, ora o mai più”.

A prendersi cura di lei, nascondendola, fu un contadino che aveva già cinque fi-

Lettera inviata a Cronache della Resistenza da un nostro vecchio iscritto Anpi

di Giovanni Locatelli

La lettera del compagno Locatelli, con timbro postale del 28.02.2018, esordisce così:

Lettera consegnata a Mussolini da parte di Badoglio quando Mussolini era nella caserma dei carabinieri di Via Legnano [a Roma, ndr].

Nella lettera si chiede, da parte di Badoglio dove il Mussolini volesse essere confinato, Mussolini risponde che desiderava andare alla Rocca delle Caminate, cosa che non fu.

Fu inviato a Ponza dove rimase 8-9 giorni.

Riporto ora lo scambio di messaggi. Il 26 luglio lunedì del 1943 Badoglio, tramite un ufficiale superiore dello stato maggiore (Generale) fece avere a Mussolini questa lettera:

«Al cavaliere Signor Benito Mussolini»

Il sottoscritto, capo del governo, tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi, è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la Vostra persona.

Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dar ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che Vorrete.

Mussolini dettò subito al messo di Badoglio la seguente risposta che il messo scrisse di suo pugno.

1) Desidero ringraziare il Maresciallo d’Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riserbare alla mia persona.



Benito Mussolini davanti all’Hotel Campo Imperatore con paracadutisti tedeschi e pilota di aliante. a sinistra di Mussolini, il maggiore Harald-Otto Mors. 12 settembre 1943

2) Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.

3) Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

4) Sono contento della decisione presa di continuare la guerra con gli alleati, così come l'amore e gli interessi della Patria.

In questo momento esigono, e faccio voto che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. W l'Italia.

Si deve poi spiegare come i tedeschi con degli alianti potessero liberare Mussolini.

Non fu sparato un solo colpo. Chi diede l'ordine di non sparare? Rimane un mistero.

Grazie se vorrete pubblicare quello che i cittadini non hanno mai saputo.

Firmato
Locatelli Giovanni,
88 anni suonati
Comunista di San Piero in Bagno



Benito Mussolini col cappellaccio nero, Giuseppe Gueli con l'impermeabile bianco sottobraccio si salutano prima della partenza del dittatore; siamo nel Gran Sasso a Campo Imperatore: 12 settembre 1943

Lettera emanata a Mussolini da parte di Badoglio quando Mussolini era nella caserma dei carabinieri di via Requeno. Nella lettera si chiede, da parte di Badoglio dove il Maresciallo voleva essere confinato, Mussolini rispondeva che desiderava andarci alla Rocca delle Caminate, come che non fu fu inviato a Favia dove rimase 89 giorni.

Riferito era la decisione di monsignori.

Il 26 Eugenio Smeola del 1943 Badoglio, tenente un ufficiale superiore dello stato maggiore (Generale) fece avere a Mussolini questa lettera:

Il Cavaliere Gian Paolo Mussolini

Il sottoscritto, capo del governo, tiene e far sapere a Vostra Eccellenza che questo è stato il vostro indirizzo, e unicamente dovuto al vostro personale interesse, mondo giunto da voi parte delle sue rivelazioni di un serio complotto contro la Vostra persona.

Spresente di parte, tiene e far sapere che è tratto e dei ordini per il vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che Vorrete.

Mussolini dette subito al messo di Badoglio la seguente risposta che il messo scrisse di suo pugno.

- 1) Desidero ringraziare il Maresciallo il Maresciallo Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona.
- 2) Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.
- 3) Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.
- 4) Sono contento della decisione presa di continuare la guerra con gli alleati, così come l'amore e gli interessi della Patria.

In questo momento esigono, e faccio voto che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. W l'Italia.

Si deve poi spiegare come i tedeschi con degli alianti potessero liberare Mussolini.

Non fu sparato un solo colpo. Chi diede l'ordine di non sparare? Rimane un mistero.

Grazie se vorrete pubblicare quello che i cittadini non hanno mai saputo.

Firmato
Locatelli Giovanni, 88 anni suonati
Comunista di San Piero in Bagno

una persecuzione cancellata

27 Gennaio, giorno della memoria

di Dario Venegoni, presidente Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti)

A meno di una svolta imprevedibile, il Giorno della Memoria 2018 rischia di sancire la definitiva eclissi dalla consapevolezza storica del nostro Paese della deportazione politica. In un calendario che prevede migliaia di appuntamenti, convegni, dibattiti, conferenze, film e mostre il destino di decine di migliaia di antifascisti e

partigiani, di oppositori del fascismo e di lavoratori scioperanti è ricordato solo eccezionalmente, e solo in pochissime città.

Non si tratta di cosa nuova in assoluto. Sono anni ormai che questa tendenza si è sciaguratamente consolidata in tutta Italia.

Un sondaggio tra i giovani italiani

commissionato all'Ipsos dall'Aned alla vigilia del suo ultimo congresso nazionale (Bolzano, novembre 2016) conteneva anche alcune domande relative alla conoscenza dell'impatto della deportazione nei lager nazisti tra alcune "categorie" di persone. Al primo posto per numero di deportati dall'Italia la quasi totalità dei ragazzi intervistati collocò gli ebrei. A seguire gli omosessuali, rom e sinti. Antifascisti e partigiani buoni ultimi, a notevole distanza. Dovrebbe essere noto, al contrario, che i numeri reali delle vittime italiane dei lager nazisti raccontano tutt'altra storia. I deportati politici italiani censiti nel voluminoso studio pubblicato qualche anno fa a cura di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia furono oltre 23.000. E quello studio non prendeva in considerazione i deportati nei lager italiani di Fossoli, Bolzano e della Risiera di San Sabba, che fanno salire quella cifra complessiva a 33-34.000. I deportati ebrei furono circa 8.000. Di omosessuali, deportati in quanto tali, in Italia non ce ne fu nessuno (non trova riscontro finora neppure la vicenda di "Lucy", la trans emiliana che sarebbe stata a Dachau). I rom e sinti deportati dal nostro Paese di cui si conosce con certezza l'identità si contano nell'ordine delle unità.

Se le cose stanno così, come mai questo ribaltamento di posizioni nella consapevolezza popolare?

Sono molti anni ormai che il Presidente della Repubblica – lo farà Mattarella, e prima di lui lo fece sempre Napolitano – riunisce per il 27 gennaio al Quirinale le massime autorità dello Stato e parla esclusivamente della Shoah, sorvolando sul fatto che la legge istitutiva del Giorno della Memoria prevede che si organizzino "incontri e momenti di riflessione" su "quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e



.....
i simboli che contraddistinguevano i prigionieri dei campi di concentramento

politici italiani nei campi nazisti”.

Per parte sua il servizio pubblico televisivo da anni si impegna con notevole sforzo in programmi sull'argomento: una maratona televisiva che copre tutte le reti e tutte le fasce orarie, nella quale la deportazione dei partigiani e degli antifascisti non è trattata affatto, se non di sfuggita. I grandi quotidiani fanno lo stesso, il cinema pure.

Se diamo un'occhiata alle iniziative organizzate localmente – talora, purtroppo, con l'avallo delle organizzazioni della Resistenza – la musica non cambia: si tratta giustamente della Shoah, e poi, direi ad anni alterni, o degli omosessuali o dei rom nei campi nazisti. I “triangoli rossi” [ovvero i deportati politici, ndr], sembrano scomparsi dal panorama della memoria nazionale.

Qualche tempo fa Manuela Consonni ha dedicato un saggio (L'eclissi dell'antifascismo, Laterza, Bari 2015) allo studio del processo che ha portato una parte del mondo ebraico italiano a prendere le distanze dai partiti della sinistra e dall'idea stessa dell'antifascismo. Consonni fa risalire alla Guerra dei sei giorni il punto di crisi: allora, dice in sostanza, molti ebrei italiani scoprirono che messi alle strette i partiti di sinistra prendono le parti degli arabi contro Israele; di qui un avvicinamento a forze moderate se non di destra fino ad allora vissute come distanti.

Ci deve essere del vero in questa analisi. Ma credo che essa sottovaluti le conseguenze nefaste del ventennio berlusconiano, quando la destra filofascista fu “sdoganata” nel nostro Paese, portando al governo personaggi che non hanno mai fatto mistero delle proprie simpatie fasciste. Ricordiamo tutti come Gianfranco Fini prese le distanze solo dalla politica antiebraica di Mussolini, peraltro ricordato come “un grande statista”.

A sua volta, l'isolamento delle leggi razziali come unico, grave, tragico errore del fascismo era funzionale a quella inaudita rivalutazione del Mussolini-grande-statista che dura tutt'ora. Così lo stesso Fini, e poi persino Alemanno hanno potuto senza eccessivo sforzo andare a visitare il Memoriale della Shoah di Yad Vashem e persino

farsi fotografare commossi di fronte alle scarpine dei neonati bruciati nei forni di Birkenau.

Se La Russa, Alemanno e compagnia avessero dovuto commentare la sorte di decine di migliaia di italiani arrestati dalle camicie nere e consegnati agli alleati hitleriani per farli morire nei lager, forse l'operazione trasformistica di questo pezzo di neofascismo italiano sarebbe risultata più ardua.

Ma – qui sta il punto – ha davvero senso mettere in relazione la storia dell'antifascismo con la Shoah? Primo Levi scrisse alla fine degli anni 70 del secolo scorso un celebre brano (Al visitatore) per chi fosse andato in visita al Memoriale italiano ad Auschwitz. In quel testo potente si legge che “dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto”. E a me sembra che sia proprio così. Non si comprende la tragedia dei lager se non si considera la violenza politica che accompagnò l'ascesa del fascismo e del nazismo; se non si ricordano le leggi eccezionali che diedero il via alla dittatura, lo scioglimento dei partiti, il Tribunale speciale, le condanne inflitte agli oppositori che puntavano a mettere a tacere ogni dissenso e che spianarono la strada, nel 1938, anche alle leggi antiebraiche. Così come non si spiega l'adesione dei tedeschi al na-

zismo se non si ricorda che il campo di Dachau fu aperto poche settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler proprio per rinchiudervi gli oppositori politici del partito nazionalsocialista, e il pugno di ferro col quale fu schiacciata e repressa con violenza ogni voce di dissenso in Germania. (Mio padre, e tanti antifascisti con lui, nel 1938, quando le leggi razziali furono promulgate nel nostro Paese, aveva già finito di scontare la condanna a 10 anni di prigione inflittagli dal Tribunale speciale fascista per motivi politici...). Isolare lo sterminio del popolo ebraico dal contesto dell'ideologia di Mussolini e di Hitler e della dittatura imposta in Italia e in Germania non aiuta a capire neppure la Shoah. Ed è funzionale a una lettura post fascista della storia del '900 che in ultima istanza punta ancora all'assoluzione delle colpe storiche del fascismo e del nazismo nei riguardi della libertà, della democrazia, della cultura, del pluralismo delle idee, della pace.

Ecco perché la sostanziale sparizione del tema della deportazione politica dal panorama delle celebrazioni nazionali del Giorno della Memoria ci deve inquietare. Ed ecco perché, aggiungo, non si può concordare con la riduzione dell'intero “universo concentrazionario” al solo complesso di Auschwitz-Birkenau: quanti ragazzi italiani in questi anni hanno visitato Mauthausen, Buchenwald, Ra-



Il campo di Dachau col Memoriale, il monumento in memoria delle vittime

vensbrück, Dachau o gli altri grandi campi nazisti? Quanti ne hanno anche solo sentito parlare? Eppure anche lì si è consumata la tragedia di centinaia di migliaia di europei deportati – e spesso uccisi – da Hitler.

Tutti noi pensiamo ai bambini, alle giovani madri, ai vecchi ebrei trascinati da ogni dove fino alla rampa di Birkenau e immediatamente gasati come alla quintessenza dell'orrore. E ci mancherebbe!

Ma non ci possiamo accontentare di una lettura di questo immane delitto che faccia ricorso alle categorie del Bene e del Male, o che – peggio – attribuisca questa infernale macchina di morte solo alla presunta “pazzia” del capo del Terzo Reich. Con queste categorie interpretative non si va da nessuna parte, mi pare che su questo siano d'accordo anche gli storici della Shoah più avvertiti.

Bisogna chiamare le cose con il loro nome.

A questo riguardo col passare del tempo sono sempre meno convinto della

validità della scelta del Memoriale della Shoah di Milano di porre all'ingresso la gigantesca scritta “INDIFFERENZA”. Capisco il ragionamento non certo banale che ha condotto a quella scelta. E tuttavia, con tutto l'amore del mondo per Liliana Segre, che come è noto l'ha proposta, mi sembra che si tratti di una parola che può rischiare di risultare fuorviante. Non è stata l'indifferenza a caricare sui vagoni della deportazione gli ebrei e i resistenti che di lì partirono per i lager (anche se ancora all'interno si citano solo i nomi degli ebrei), ma fascisti e nazisti alleati. Davvero è superfluo ricordarlo ai ragazzi di oggi, spesso frastornati dalla campagna di disinformazione dei fascisti?

Sembra un paradosso ma è la pura verità: capiremo di più della tragedia di quei bambini, di quelle giovani madri, di quei vecchi ebrei passati per il camino a Birkenau se studieremo, accanto alla loro tragedia, quella degli antifascisti, dei partigiani, delle donne e degli uomini deportati e mandati a morire nei campi di Hitler per motivi

politici. Quegli stessi che oggi, nelle celebrazioni di questo Giorno della Memoria, vengono colpevolmente cancellati, dimenticati, discriminati.

Ricordare tutte le deportazioni, con le loro differenze e con le loro peculiarità, è il compito che chi ha a cuore la storia dell'antifascismo e della Resistenza si deve assumere con maggiore decisione. Non solo per il dovere elementare di restituire memoria e dignità a tante migliaia di italiane e di italiani che pagarono con la deportazione e spesso con una morte atroce la propria opposizione alla dittatura, e che oggi sono così discriminati nel ricordo. Ma per offrire ai giovani gli strumenti per comprendere meglio le responsabilità e le colpe del fascismo, rendendoli più forti nella difesa della Repubblica democratica e delle sue istituzioni. ■

(Da Patria Indipendente alla url <http://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/servizi/memoria-leclissi-dei-partigiani-deportati/>)

Riflettendo sulla rappresentazione odierna della Resistenza e del fascismo vecchio e nuovo.

Il 25 aprile e i suoi nemici.

di Nicoletta Bourbaki

Il 25 aprile, festa della Liberazione, è la festa dell'antifascismo. Non semplicemente un giorno di ricordo, con lo sguardo rivolto al passato, dunque, né un'occasione per proporre pacificazioni prive di fondamento storico. Nella sua appassionata e cristallina orazione ufficiale tenuta a Pavia, Luca Casarotti (vicepresidente dell'ANPI Pavia – Sezione Centro Onorina Pesce Brambilla) guarda alla resistenza, nomina il fascismo, smonta i tentativi di riabilitarlo, dimostra che l'antifascismo è una pratica quotidiana, un impegno, una lotta.

1. Lo slogan che scandiamo più spesso, lungo il corteo che ogni anno ci conduce qui in Piazza Italia, consiste di due versi, com'è frequente per gli slogan. Il primo recita: «Il 25 aprile non è una ricorrenza». Il secondo lo completa, echeggiando Calamandrei: «ora e sempre Resistenza». Questo motto ormai classico, che caratterizza le piazze antifasciste con costanza almeno dagli anni '60, coglie una verità fattasi nel tempo sempre più palese, ossia che la rappresentazione del 25 aprile, specie nel discorso istituzionale, tende a celebrare il momento della Liberazione isolan-

dolo dal suo contesto. In questa rappresentazione il conflitto e il nemico vengono obliterati o relegati a uno sfondo indistinto. Sfuocate si percepiscono le ragioni della guerra partigiana, edulcorato e come sublimato il modo in cui fu combattuta. Persino il nome del nemico è pronunciato di rado, quasi che non dire il nome serva a scongiurare il ritorno della cosa. Le riflessioni che vorrei oggi fare con voi riguardano questa rappresentazione corrente del fascismo e della resistenza, poiché a tale rappresentazione solamente, e non agli eventi rappresentati, mi è dato assi-

stere, e di essa solamente mi è dato perciò parlare in maniera, mi auguro, credibile.

2. Due anniversari sollecitano la riflessione attorno a questo 25 aprile: cadono infatti nel 2018 l'ottantesimo anno dalla promulgazione delle leggi razziali, iniziata nel settembre del 1938, e il settantesimo dall'entrata in vigore, il 1° gennaio 1948, della Costituzione repubblicana. Basterebbero queste due date a mostrare che non è possibile comprendere la Resistenza e le sue conquiste senza considerarne il vincolo antitetico con la storia che l'una e le altre ha generato. Non posso che limitarmi a qualche considerazione minima, a fronte d'un tema così vasto. Lo farò dunque adottando la prospettiva che meglio consente d'inquadrare i due anniversari nella loro specularità, cioè quella che ci offre l'art. 3 della Costituzione, nel cui primo comma, come sappiamo, la razza è assunta come una categoria in base alla quale l'ordinamento giuridico non può fondare alcuna discriminazione, ferme restando le azioni positive che devono essere invece intraprese per eliminare le discriminazioni esistenti, giusta la direttiva dell'eguaglianza sociale sostanziale impartita dal comma II dello stesso art. 3.

Il razzismo era stato un carattere costitutivo del fascismo: aveva fatto parte del suo piano originario, a dispetto della vulgata apologetica che afferma il contrario, sostenendo che si sia trattato di un accidente catastrofico, di un cedimento dovuto a ragioni di sudditanza verso il più forte alleato tedesco. Per capire la falsità della tesi assolutoria bisogna esercitare la visione periferica; bisogna cioè volgere lo sguardo al confine orientale d'Italia e alle colonie.

Com'è stato detto autorevolmente, nelle colonie il regime di brutale separazione gerarchica tra i colonizzatori italiani bianchi e i colonizzati neri ha anticipato l'apartheid. Quanto al confine orientale, non vanno anzitutto taciute le responsabilità dello stato liberale nei mutamenti di popolazione all'indomani del 4 novembre 1918: del clima di nazionalismo esasperato fecero le spese soprattutto

tedescofoni, sloveni e croati, espulsi a centinaia perché sospettati di fare propaganda anti-italiana. In questo clima, uno dei primi atti squadristi nella Venezia Giulia annessa all'Italia con la fine della prima guerra mondiale fu l'incendio a Trieste del Narodni dom, simbolo cittadino delle comunità slovena, croata e ceca. Una volta al potere, il fascismo attuò una politica che assunse la denominazione ufficiale di «bonifica etnica», finalizzata all'italianizzazione di un territorio storicamente multiculturale e mistilingue, cui doveva corrispondere la snazionalizzazione (meglio: la cancellazione) delle comunità allogene, complessivamente e dispregiativamente identificate come «slave» (la connotazione spregiativa dell'attributo sta nella sua etimologia, che è la stessa di «schiavo»). E laddove non riusciva la pressione burocratica del regime, subentrava la violenza fisica spinta fino all'omicidio, come fu per Lojze Bratuž, un organista sloveno che dirigeva un coro e lo faceva cantare in sloveno. Per questo solo motivo Bratuž trovò la morte, dopo che gli fu fatto bere olio per motori. Prodotto grottesco e insultante della bonifica etnica fu l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi. Tutto ciò ben prima del 1933 e dell'avvento del nazismo.

A questo stato di cose reagisce l'Assemblea costituente scegliendo di fare menzione della razza all'art. 3. Settant'anni più tardi ci chiediamo se abbia ancora senso mantenere nel testo della Costituzione quella «parola maledetta»: la formula è di Meuccio Ruini, che in seno alla Co-

stituente presiedette la commissione cosiddetta «dei settantacinque», incaricata di redigere il progetto di Costituzione da sottoporre all'assemblea plenaria. A rilanciare il dibattito ha contribuito di recente un volume collettaneo, significativamente intitolato *No razza, sì cittadinanza*, alla cui stesura hanno partecipato molti studiosi dell'università di Pavia. Non voglio qui prendere posizione su questo interrogativo, che si pone all'incrocio tra diritto, linguistica, antropologia e scienze biologiche. Oggi il mio compito è semmai ricordare che lo stesso interrogativo si era posto il Costituente, e che la decisione di adoperare la parola «razza» nel testo della Carta fondamentale fu il frutto non d'una scarsa avvedutezza scientifica, ma d'una scelta politica e lessicale estremamente consapevole. Di tutto ciò offrono testimonianza i lavori dell'assemblea.

Nella seduta del 24 marzo 1947, Mario Cingolani propose infatti di sostituire, nel testo dell'art. 3, alla parola «razza» la parola «stirpe». L'emendamento venne respinto. Nella discussione furono decisivi gli argomenti di due colleghi di Cingolani, Renzo Laconi e lo stesso Meuccio Ruini che ho menzionato poc'anzi. In nome della razza, essi sostennero, il fascismo aveva espulso con ferocia sempre crescente i supposti inferiori dalla comunità delle persone cui era accordato anche il solo formale godimento dei pieni diritti, laddove gli inferiori erano tutti coloro che non appartenevano alla razza ariana, o alla «pura razza italica», come si leggeva nel Secondo libro del fascista, un testo destinato all'educazione elementare. Il concetto di razza, una volta legittimato giuridicamente, aveva aperto la strada alla discriminazione tra esseri umani, alla deportazione, allo sterminio. Non si poteva fingere che ciò non fosse mai accaduto; occorreva invece impedire che la razza continuasse a essere una categoria in ragione della quale lo Stato potesse fondare nuove o vecchie discriminazioni. Per questa causa il termine «razza» compare nella Costituzione. Si è trattato dunque di una ragione storica obiettiva e contingente, come

**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.ansi.it>
Facebook: [anpiforlicesena](#)



disse Ruini.

In questa luce appare tutta la pochezza di quello che non è nulla più d'uno stratagemma retorico: invocare cioè la Costituzione per giustificare un assunto razzista. È mio dovere non essere vago: come sappiamo, durante l'ultima campagna elettorale, il futuro presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana ha prima invocato la "razza bianca" come un dispositivo di esclusione, poi si è giustificato affermando che anche la Costituzione parla di razza. È un espediente misero. Chi se ne serve dimostra (o finge) di non aver capito il senso dell'art. 3. A settant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione c'è da chiedersi se la contingenza di cui parlava Ruini sia nel frattempo venuta meno. Noi ora sappiamo meglio di allora che le razze umane non esistono. Ma sappiamo anche – o dovremmo sapere – che esiste il razzismo, e che continua a uccidere.

3. Torniamo adesso alla vulgata apologetica che vorrebbe rimuovere il razzismo dal piano originario del fascismo, imputandolo alla condiscendenza obbligata del regime a Hitler. Quest'idea, che abbiamo visto essere falsa, ha le sue radici in uno dei più pervicaci stereotipi sull'indole del bravo italiano, in contrapposizione qui al cattivo tedesco. Uno stereotipo di cui durante la seconda guerra mondiale si servì la propaganda alleata prima, e anche quella badogliana in seguito, con il fine d'instillare nella popolazione un sentimento d'avversione verso il regime, e poi verso lo stato fantoccio di Salò. Dopo la guerra, lo stesso stereotipo divenne un adagio giustificazionista, sfruttato per non fare i conti con l'eredità del fascismo, che si voleva percepire ormai come un fenomeno altro dallo Stato nuovo. E mentre questo racconto autoassolutorio prendeva corpo anche nell'opinione pubblica, in molti settori dello stato repubblicano (prefetture, questure, scuole) continuavano a operare, spesso in posizioni di vertice, gli stessi funzionari che si erano formati sotto il fascismo e avevano servito il regime. Nessuna Norimberga, nessuna palingenesi. A ciò è da aggiungere la larga appli-

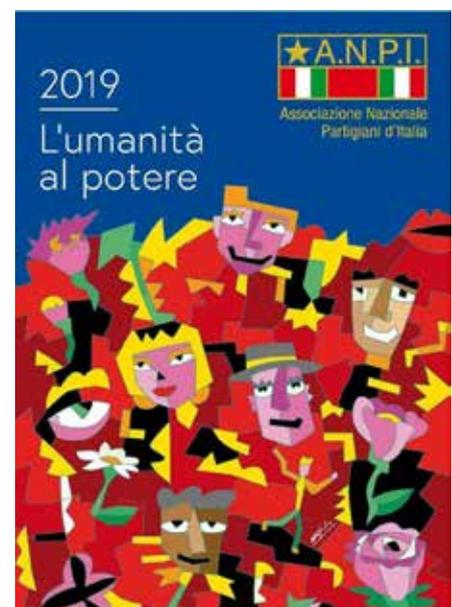
cazione che la magistratura fece del provvedimento di amnistia del 22 giugno 1946 voluto da Togliatti. Oltretutto sull'indulgenza per le politiche razziste, la vulgata riabilitatrice del fascismo si è da sempre retta su un'altra pseudotesi, attualmente molto in voga, e compendiata nello slogan secondo cui il fascismo avrebbe fatto anche cose buone. Si tratta di propaganda grossolana, che non regge alla verifica dei fatti, impietosamente demolita già da tempo eppure ancora circolante. Mistificazioni come quella per cui Mussolini avrebbe inventato la previdenza sociale e dato la tredicesima mensilità a tutti i lavoratori. In realtà il sistema previdenziale esisteva dalla fine dell'Ottocento, e il regime introdusse la gratifica natalizia ai dirigenti e agli impiegati del settore industriale, mentre agli operai aumentò le ore di lavoro, non il salario. Al riparo della sua retorica socialsteggiante, il fascismo ha sempre fatto l'interesse del grande capitale, non della classe operaia. E badate che questo giudizio non è condiviso solamente dai marxisti: uno di coloro che l'hanno formulato con più chiarezza è Ernesto Rossi, il quale fu uomo d'idee liberali, coautore del Manifesto di Ventotene. A diffondere questa propaganda apologetica è oggi soprattutto l'ambiente – un manipolo di pagine sui social network – che per i contenuti veicolati si è guadagnato il nomignolo di "fascio-facebook". Si potrebbe quindi pensare a un fenomeno di internet: il che sarebbe comunque rilevante, data la platea dei potenziali fruitori. Ma non si tratta solo di questo: delle stesse mistificazioni è fatto un uso politico che rasenta l'apologia del fascismo. «Per i pensionati ha fatto sicuramente di più Mussolini della Fornero»: la dichiarazione, del febbraio 2016, è del leader della Lega Matteo Salvini.

C'è, poi, una vulgata riabilitatrice dell'uomo Mussolini, protesa nello sforzo di raccontarne le gentilezze, le paure e le piccole meschinità private; cioè di plasmare nella coscienza collettiva il ricordo del comune individuo, e non del dittatore a capo di un regime criminale. In questo biografi-

simo ombelicale scompaiono la politica e la storia, e rimane solamente un pugno di aneddoti pruriginosi. Artefici di questo cattivo racconto sono stati intellettuali generalmente riveriti nel nostro Paese: su tutti Indro Montanelli, che specie negli ultimi anni della sua vita ha goduto di una fama trasversale agli schieramenti politici. Nell'immediato dopoguerra Montanelli fu tra i primi, insieme al collega giornalista Paolo Monelli, a comprendere le potenzialità dell'operazione riabilitatrice. Potenzialità anzitutto politiche, perché riabilitare Mussolini permetteva di perpetuare nell'opinione pubblica l'idea che a risolvere i problemi dell'Italia dovesse essere l'uomo forte al comando. Com'è evidente a chiunque, l'idea è ben lungi dal tramontare, non solo nella cultura di destra. Di tono simile a quello montanelliano erano gli articoli dedicati al duce dai periodici a diffusione di massa «Oggi» e «Gente», e spesso firmati da giornalisti che restarono per tutta la vita fedeli alle loro convinzioni fasciste: per «Oggi» scriveva Ivanoe Fossani, già promotore dello squadristo nel mantovano e confidente dell'Ovra, per «Gente» Giorgio Pisanò, già volontario della rsi. [...] ▪

Continua a leggere su:

<https://www.facebook.com/notes/nicoletta-bourbaki/il-25-aprile-e-i-suoi-nemici-riflettendo-sulla-rappresentazione-odierna-della-re/1886917171330044/>



Un libro di Roberta Mira

Lettere di galeatesi dai campi di prigionia della seconda guerra

di Alberto Gagliardo

Le microstorie (come si diceva una volta), le storie delle comunità locali e quelle dei singoli individui, uomini e donne comuni, spesso ci sanno raccontare, meglio di tanta saggistica che ingombra i banchi delle librerie sopravvissute all'assedio dell'e-commerce, il tempo in cui esse si sono svolte.

E sono capaci di farlo perché conservano un legame con il territorio che le fa più vicine; perché contengono una prospettiva "dal basso" che le rende più familiari; perché si mettono in scena con la lingua e lo sguardo delle classi subalterne, che è rimasto solitamente ai margini della narrazione generalista.

Tutto ciò, però, a patto che ci sia la penna di uno storico che le sappia rivelare, senza invadenza, ma ricostruendone con rigore i contesti (storico, geografico, politico, militare, linguistico, di genere, di classe, ecc.) affinché il lettore sia messo in grado di coglierne le più riposte sfumature e tutti gli eloquenti sottintesi.

Ed è proprio questo il caso del bel lavoro di Roberta Mira («Mi trovo in buona salute e così voglio sperare che sia di tutti voi»). Lettere di galeatesi dai campi di prigionia della seconda guerra mondiale, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2018), che nasce dal ritrovamento, avvenuto nel 2012 nell'ufficio del Sindaco di Galeata da parte dell'allora Commissario straordinario Michele Truppi, di un gruppo di lettere di galeatesi, risalenti agli anni del loro internamento in campi di prigionia militari durante la Seconda

guerra mondiale e probabilmente consegnate in Comune dai familiari per accompagnare domande di sussidio o pratiche simili.

Il libro è diviso in cinque capitoli, solo l'ultimo dei quali contiene i 41 profili biografici dei mittenti, che Mira ricava dagli scarni dati contenuti nelle lettere, successivamente integrati da quanto emerge da altre fonti: i loro fogli matricolari conservati presso l'Archivio di Stato di Forlì e altri documenti reperiti nell'Archivio comunale di Galeata.

Da queste traiettorie biografiche, quasi tutte di umili contadini, fuoriesce però il quadro delle diverse forme della prigionia di guerra, che l'Autrice tratteggia nei primi quattro capitoli, proprio per mettere in

grado il lettore di comprendere tutto quanto può essere ricavato da quegli scarni materiali documentali.

Ad esempio il fatto che 27 di quegli uomini caddero prigionieri dei Tedeschi, 13 degli Alleati, 1 dei Russi, permette a Roberta Mira sia di raccontare le differenti condizioni di internamento cui tali specificità costrinsero i prigionieri, sia la varietà della storia italiana nel secondo conflitto mondiale rispetto a quella di altre nazioni: i tanti fronti su cui il nostro esercito fu impegnato, il cambio di alleanze, la contemporanea esistenza di due "Italie" (RSI e Regno del Sud) e la complessità delle rispettive relazioni interalleanze, ecc.

Ma proprio la disposizione dei ca-



pitoli che si è descritta precedentemente fa sì che la lettura converga inesorabilmente sulla vicenda umana dei singoli: le loro sofferenze, malattie (le cui conseguenze si trascinano spesso ben oltre la fine della prigionia tanto che sono frequentemente causa di morte), stenti, sempre mascherati dal bisogno di assicurare i famigliari (oltre che aggirare la censura), di tenere vivo un canale di contatto sentimentale nel pieno di una burrasca che li annichiliva.

Ogni storia che qui viene ricostruita porta i segni di sconfitte e ferite più grandi, ma almeno una merita un ricordo più dettagliato: quella di Domenico Cangini, classe 1923, che il 9 settembre 1943 cadde prigioniero dei tedeschi a Rodi e il 18 ottobre venne trasferito sull'isola di Creta, ammassato nelle stive del mercantile Sinfra insieme ad altri 2389 soldati italiani. Durante il viaggio la nave

fu colpita dagli anglo-americani, ma nelle operazioni di salvataggio venne data precedenza ai soldati tedeschi, che addirittura spararono sugli italiani che cercavano di uscire dalle stive. Il risultato fu che 1850 italiani morirono, contro appena 7 tedeschi; tra loro c'era anche il ventenne garzone agricolo di Galeata, Domenico Cangini.

Insomma un libro che sa spiegare e analizzare con chiarezza ed efficacia espositiva la storia di grande complessità dell'internamento militare italiano; ma soprattutto sa farlo senza mai scordare che dietro ogni vicenda storica, anche le maggiori ed epocali, ci sono uomini comuni con bisogni e passioni in tutto uguali ai nostri. Un rigoroso saggio storico che sa essere anche un monito contro ogni guerra e il rischio, sempre incombente, di smarrire il senso profondo ma fragile della nostra umanità. ■

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -
47121 Forlì
Tel. 0543 28042
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun Mer Giov Ven Sab
10.00-12.00

ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -
47521 Cesena
Tel. 0547 610566
Email: anpicesena@yahoo.it

Orari di apertura:
Mar Mer Ven Sab 9:00 - 12:00
Giov pomeriggio 16.00 - 19.00



Foto d'Archivio

Messenger: piccione viaggiatore o colomba della pace?

In ricordo di Deroide Zattini

Giorgia David

Chi era mio nonno? Mio nonno era un uomo semplice nato in un paesino della campagna Romagnola chiamato Civitella di Romagna a pochissimi Km da Predappio, poco più che undicenne già lavorava al mulino mentre la nazione intera entrava nell'era più buia che essere umano ricordi.. gli anni passavano e la violenza inondava le strade uccidendo ogni forma di libertà e ogni forma di colore.. gli amici di sempre venivano uccisi e appesi in piazza facendo penzolare i loro cadaveri per giorni a monito per chiunque contestasse il regime Fascista..

Chi era mio nonno? Mio nonno era un partigiano e non amava raccontare della guerra a differenza di altri perché mi ripeteva sempre che è così dolorosa che certi ricordi al solo richiamo alla mente ancora facevano troppo male.. ma c'è un racconto in particolare che mi ha segnata tanto da inondarmi gli occhi di orgoglio ogni volta che ci penso.. terminata la liberazione di Civitella e imprigionati i fascisti gli era stato chiesto se intendeva prima che venissero processati

percuoterli a vendetta per i dolori subiti, chiunque e ripeto chiunque avrebbe lasciato libero sfogo alla violenza carico di odio ma lui no perché mi ripeteva sempre <Giorgia noi non eravamo come loro>...

MI diceva spesso che la morte non li spaventava perché era più spaventoso il Fascismo e che nella lotta avevano perso tutto ma non sé stessi con la speranza un giorno di poter liberare il paese non per vendicare i loro morti, non solo per la loro libertà ma per il futuro.. per noi.. perché potessimo un giorno poter vivere e pensare liberamente nelle nostre case colorate.. e così è stato..L'Italia aveva perso la guerra ma L'italia aveva anche vinto quella guerra.. gli anni successivi li aveva passati in miniera in Belgio per poi trasferirsi a Torino lavorando alla Michelin, inutile dire che le battaglie ha continuato a farle per i diritti degli operai pur diventando il capo del reparto.. nel frattempo gestiva anche una portineria con la nonna risparmiando su ogni cosa per poter terminare quella casa tanto sognata e tornare a vivere nella sua amata Romagna perché "lontan da te non si può star" proprio come recita la canzone.

Mio nonno era un uomo instancabile tanto da fare la Torino- Saint Vincet di corsa all'età di 50 anni senza alcune preparazioni atletiche .. amava lo sport e la musica.. quando guardavamo la boxe o il ciclismo mi racconta-

va di quanto quei campioni del passato fossero quasi degli eroi e ho amato subito quel mondo ma purtroppo per quei tempi io ero solo una femmina per tutti ma non per mio nonno.. lui che aveva combattuto accanto alle compagne donne..

Mio nonno non era un tipo tenero o parecchio affettuoso però mi ha insegnato ad andare in bicicletta.. a raccogliere le pesche... a riconoscere i funghi e a giocare a carte.. la notte della vigilia si travestiva da Babbo Natale e nelle estati mi portava in giro con la fiat 131 Mirafiori che lavava solo con acqua piovana per non rovinarne la lucidatura.. ma sopra ogni cosa mio nonno mi ha insegnato ad amare la libertà, la giustizia e l'uguaglianza con umiltà e rispetto.

Suonava nella banda il clarinetto e mi portava alle innumerevoli feste tra piadine canti, balli e risate...

Mio nonno è morto nonostante avessi la sensazione che fosse immortale.. è morto a pochi mesi di distanza dalla nonna, quei due non potevano stare lontani troppo, tanto da ammalarsi insieme e ritrovarsi nella stessa stanza di ospedale e ieri al suo funerale insieme alle bandiere dell'anpi, insieme alle persone che lo hanno ringraziato per ciò che è stato, insieme a noi tutti che lo amavamo c'era anche la banda che suonava e ho avuto l'impressione di sentire quel clarinetto intonare Bella Ciao ancora una volta.. Chi era mio nonno? Mio nonno era un uomo semplice fatto di cose semplici e che amava e rispettava ogni essere umano nonostante le delusioni e il dolore subiti non ha mai smesso di fidarsi e ora che non c'è più ho sentito l'esigenza di raccontarlo.. non amo parlare di ciò che mi tocca profondamente con riferimenti alla mia vita privata ma in un momento politico e sociale così difficile dove sta venendo a mancare chi ha vissuto in prima persona quella storia non si può permettere che venga dimenticata o peggio travisata.. pensatela pure come volete politicamente ma non dimenticate che se potete permettervelo è grazie alla liberazione dal regime. ■

GIORGIA DAVID

nipote di Deroide Zattini.



Ricordi e sottoscrizioni

- In memoria di LAZZARO FONTANONI, partigiano trucidato a Meldola, il figlio sottoscrive € 100,00
- In Memoria di ZANNONI PRIMO, Zannoni Luigi sottoscrive € 200,00.
- In Memoria del partigiano SERGIO BASSETTI, Stefania Collini, sottoscrive € 10,00
- L'ANPI di Forlì Cesena ricorda con affetto e infinita stima il compagno **DEROIDE ZATTINI**, Presidente della sezione ANPI di Civitella che è venuto a mancare il 27 febbraio 2018. Un ringraziamento e un abbraccio vanno alla figlia Antonietta e alle nipoti Giorgia e Paola, che hanno donato all'ANPI € 206,00 raccolti durante il funerale.



- In memoria di DECIO PALARETI, Valter Zanotti sottoscrive per Cronache della Resistenza.



ANPI

Forlì - Cesena

alla Marcia della Pace 2018

In marcia...



L'arrivo alla rocca di Assisi, il partigiano Giovanni Nanni portabandiera dell'ANPI di Forlì-Cesena



Chiacchiere con Adelmo Cervi

ITALIA 1938 EUROPA 2018

antisemitismo, razzismo e xenofobia, crisi della cittadinanza, cosmopolitismo e comunità

Forlì, 24 - 27 ottobre 2018



Nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali fasciste, la prima parte del festival è dedicata all'approfondimento di questa pagina della nostra storia. Poi si discuterà delle "premesse" e degli stereotipi sottesi all'ideologia antisemita. Nella seconda sessione di 900fest ci occuperemo dell'attualità, dello stato di salute della democrazia in Europa, in particolare in Ungheria e Polonia ma anche del tema del multiculturalismo e della lotta delle donne contro sessismo e razzismo. L'ultimo giorno del Festival sarà dedicato al tema "Cosmopolitismo e comunità".

Aiutaci contribuendo alle spese

Abbiamo aperto una pagina di crowdfunding sul sito produzionidalbasso.com. Andando sul sito si può cercare 900fest e trovare la nostra campagna. Il link è: goo.gl/yNWDAq

In alternativa è possibile contribuire tramite bonifico bancario sul conto:
BANCA PROSSIMA FILIALE 00500
Piazza Paolo Ferrari 10 - MILANO

IBAN
IT 89 H 033 5901 6001 0000
0130 503 BIC BCITITMX

Intestato a Fondazione Alfred Lewin
Qualsiasi contributo,
grande o piccolo che sia, è benvenuto

per informazioni

900fest.com - info@alfredlewin.org
tel 0543.36698 fb @900fest

il programma completo della quinta edizione di 900fest:

anteprima
GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE

ore 16, Palazzo Romagnoli
Ottant'anni fa, le prime leggi antiebraiche
Michele Sarfatti

ore 21, Chiostro dei Musei San Domenico
Tra il klezmer e l'anima ebraica
concerto con il duo Gurfinkel e Elisaveta Blumina organizzato da Emilia-Romagna Festival

MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE

ore 15, Salone comunale (p.zza Saffi, 8)
Saluto del sindaco di Forlì **Davide Drei**
e dell'Assessore alla cultura della Regione Emilia-Romagna **Massimo Mezzetti**
La grande colpa

Alessandro Pajno 1938. La "vera" legalità
Tullia Catalan Le leggi antiebraiche
Matteo Stefanori Ordinaria amministrazione: la via italiana alla Shoah
Anna Foa "Il giovane Primo è tornato..."
Michele Battini La cosiddetta "Mancata Norimberga Italiana". Vent'anni anni dopo

ore 21, Cinema San Luigi (via Nanni, 14)
proiezione di "1945" di F. Török (Ungheria, 2017)
Introduce **Gianfranco Miro Gori**

GIOVEDÌ 25 OTTOBRE

ore 9.30, Sala della Provincia (p.zza Morgagni, 9)
Perché le leggi razziali?
Una riflessione sull'antisemitismo

Marie-Anne Matard-Bonucci,
Patrizia Dogliani, **Alberto Cavaglion**,
Guri Schwarz, **Paola Salvatori**
ore 15, Sala della Provincia
L'antisemitismo come teoria politica rivoluzionaria
Francesco Germinario

ore 17, Sala della Provincia
Cittadinanza, emancipazione e anticapitalismo antiebraico
Michele Battini e **Guri Schwarz**

ore 20.30, Cinema San Luigi
proiezione del film "Süss l'ebreo" di Veit Harlan (Germania, 1940)
introduce **Gadi Luzzatto Voghera**

VENERDÌ 26 OTTOBRE

ore 9.30, Teaching Hub (via Corridoni, 20)
Donne contro razzismo e sessismo

Saluto dell'assessora alla cultura e alle Pari opportunità **Elisa Giovannetti**
Wanda Nowicka (Polonia), **Pragna Patel** (Regno Unito), **Roza Hodosan** (Ungheria)
coordina: **Raffaella Baccolini**

ore 17, Salone Comunale

Siamo razzisti?
Laura Balbo
e **Ernesto Galli della Loggia**
modera **Alessandro Cavalli**

20.30, Cinema San Luigi

Proiezione del film "Il discorso di Mussolini, Trieste 1938". Introduce **Fabio Levi**
(Per concessione di Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza e Istituto Luce-Cinecittà)

SABATO 27 OTTOBRE

ore 10; ore 15, Salone comunale

Cosmopolitismo e comunità
coordina **Wlodek Goldkorn**

Michel Wieviorka Democrazia: crisi o metamorfosi?

Julie Cooper Sovranità vs autonomia, Stato vs comunità: il dibattito all'interno del pensiero politico ebraico
Wolfgang Merkel

Cosmopoliti vs comunitari: la nuova frattura sociale?

Lea Ypi Migrazioni e cittadinanza nello stato capitalista

Anne Phillips "Non siamo entrambi esseri umani?" Perché rivolgersi alla nostra comune umanità non è sempre sufficiente

Bashir Bashir Cittadinanza e alterità dirompente

Melissa Williams La cittadinanza oltre la sovranità: ripensare la rappresentanza democratica

ore 21, Teatro Felix Guattari (via Orto del Fuoco, 3)

Uno strano e amaro raccolto
canzoni, testi e musica contro il razzismo
Paola Sabbatani, **Lelia Serra**, **Roberto Bartoli**, **Daniele Santimone**

Sala XC Pacifici (p.zza Saffi, 8)
dal 16 al 27 ottobre

Mostra fotografica:
"L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista"
Realizzata dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari dell'IBC Regione Emilia-Romagna

900 fest

FESTIVAL DI STORIA DEL NOVECENTO

dittature
totalitarismi
democrazia

organizzato da



In collaborazione e con il patrocinio di



con il contributo di



si ringrazia per la liberalità

e dei partecipanti alla campagna di crowdfunding